

America latina, storie di fine millennio

ALDO GARZIA

L'AMERICA latina, dolce sconosciuta. Continuamente desolato, sempre a metà strada tra dittature militari e fragili democrazie nazionali, chi sa davvero cosa batte nel cuore e nella testa di quella «nuova sinistra» che è venuta dopo gli anni di Ernesto *Che* Guevara e delle guerriglie? A proporre un itinerario di lettura ci provano Donato Di Santo e Giancarlo Summa, con il libro *Rivoluzione addio* (Ediesse, lire 28.000). L'assunto di partenza è lapidario: l'era delle rivoluzioni è finita anche in America latina. Dalle ceneri delle vecchie utopie sono nati nuovi partiti e nuovi movimenti che da tempo hanno lanciato una sfida di governo alle malconce democrazie che dominano la maggior parte dei paesi del continente. Di qui la proposta al lettore di gettare uno sguardo ai programmi e alle innovazioni culturali che animano la sinistra latinoamericana degli anni Novanta (nella seconda parte del libro ci sono sette interviste ad altrettanti protagonisti della lotta politica in Messico, Brasile, El Salvador, Nicaragua, Uruguay, Cile).

L'analisi che percorre il volume si basa sulla constatazione che «la sinistra è finalmente libera di fare politica». La caduta del Muro di Berlino ha avuto effetti pu-

re in America latina – sostengono Di Santo e Summa – e non c'è più la contrapposizione Usa-Urss a gettare un'ombra lunga sulla scena internazionale. Prima conseguenza, dunque, quella di raccontare cos'è diventata «la terra promessa di tutte le rivoluzioni sognate, fatte (poche) e fallite (quasi tutte)». Storia dannata quella della sinistra latinoamericana, da cui emergono le figure paradigmatiche del brasiliano Luis Inacio Lula da Silva e del salvadoregno Ruben Zamora a rappresentare chi non rinuncia a proporre un'alternativa alla corruzione o una soluzione politica in uno dei paesi dilaniati dalla logica dello scontro frontale tra squadroni della morte e guerriglia.

Il lavoro di Di Santo e Summa – utilissimo per saperne di più – sfugge a un giudizio sullo stato reale del continente. Se sono molte le chance di cambiamento, non si possono dimenticare le controtendenze: Haiti, Venezuela, Perù rappresentano paesi dove o si sono riverniciati i classici *golpe* o s'annidano le politiche liberiste che – per avere piena mano libera – hanno «sospeso» le libertà democratiche. Ma l'elenco delle controtendenze potrebbe continuare: a tenerle insieme c'è la scoperta paradossale di un liberismo spinto, che in questo continente taglia *welfare* inesistenti e vende interi pezzi di economie nazionali al capitale straniero (Spagna e Germania innanzitutto). E che dire di quell'«accordo Nafta» tra Stati Uniti, Messico e Canada che tende a

creare un'area di paesi privilegiati – a condizione che «sanino» i loro debiti interni e esteri – lungo l'asse continentale?

Ottimismo e pessimismo sono malattie dello spirito, non della ragione. Nel gennaio del '94 la ferita del Chiapas è esplosa nel Messico «democratico», a dimostrazione di come siano innumerevoli le contraddizioni sottopelle – quella degli *indios* in primis – a essere dimenticate in tanti paesi latinoamericani. Ecco dalla cenere risorgere la figura di Zapata e di un esercito di liberazione nazionale che a lui si richiama. Fanno bene Guillermo Almeyra e Alberto D'Angelo (*Chiapas*, Datanews editrice, lire 18.000) a ricostruire questa vicenda inquadrandola nel più generale scenario del continente. E' utile guardare alle radici della rivolta e alla storia di quel Partito rivoluzionario istituzionale (Pri) che da partito-stato si è trasformato in stato-partito interrompendo la rivoluzione nazionale del 1910 di Emiliano Zapata e Pancho Villa (bizzarra la storia del Messico, governato a partito unico da lunghi decenni). Attenzione alla «modernità» dei simboli usati dai rivoltosi e all'effetto amplificazione ricreato sui media – dicono gli autori di questo libro. Non è una coincidenza accidentale quel primo gennaio '94, data di inizio della ribellione del Chiapas e dell'avvio dell'accordo Nafta di cui proprio il Messico è tra i protagonisti. Non si può parlare di America latina senza guardare a cosa fanno Washington e Casa bianca.